

POESIA

L'AMICO IN VISITA

Allora come va. Lavori. E la salute.  
Mi eviti tu ti evito io  
non è bello spettacolo il nostro  
Avrai poco tempo sennò l'autostrada.  
Le cadenze del dialogo previste  
anche per questo agosto.

I giovani ci guardano un poco vergognandosi.

Al telefono: "parla Sansò", "sono Cesare",  
"Michele, da Firenze", "dottore, sono Grazia".  
Il timbro delle voci  
ognuna diversa ognuna sorella dell'altra  
come lo intendo e lo rammento!  
Un mese un anno dall'ultima volta.  
Ognuno al lavoro sul suo preciso dolore

La grande curva del comunismo. La declinazione  
del polo magnetico. La saggezza e l'amore.  
Le falangi che scattano con suono secco e opaco.  
Il discorso sulla storia l'antistoria l'oggetto.  
Bisogna uscirne bisogna non morire mio caro.

La visita è al tramonto. Le mogli si salutano  
ringiovanite nei colori delle vacanze. I figli  
guardano. Guideranno.

Non andar via parlami ancora una volta.

FRANCO FORTINI  
(da *L'ospite ingrato*, Marietti)

UN PO' PER CELIA

Fretta di scrivere

GRAZIA CHERCHI

**I**l ritmo della conversazione. Impossibile non notarlo. È, secondo me, molto recente, ma in continuo sviluppo. Gli italiani hanno ripreso a conversare: di argomenti «forti». Di politica, ad esempio. E a discutere. È difficile, tra l'altro, che ci si trovi d'accordo con qualcuno in un gruppo, in una tavolata. Anche perché, fino a pochi mesi fa, si parlava quasi solo di cibo a tavola, di film nel dopocinema, di libri in libreria, ecc., così non si sapeva più bene cosa ne pensavano dell'Italia e di tutto il resto, gli altri, amici compresi. E forse neanche come la pensavamo noi stessi di tante cose. Ora che finalmente si parla, viene fuori un orizzonte di idee molto variegato, in cui le opinioni restano un po', come dire, sospese: come se si fosse in attesa degli sviluppi della situazione. Grande è infatti la confusione: si sfiora il caos, il marasma. Di positivo c'è, mi pare, questa gran voglia di capire. In ogni caso, si sta molto di più all'erta. Ci si scambiano impressioni, opinioni, racconti personali e non, ci si interroga sul presente e sul futuro del nostro Paese e su che cosa fare nel nostro piccolo. Ad esempio, «schierarsi», cosa comporta? Cosa ne deriva? Già il verbo «schierarsi» era da un bel po' che non lo si usava, a ben pensare.

**Fellini e gli altri.** Un grande causeur, Fellini, dicono tutti quelli che l'hanno conosciuto. E lo dimostra anche il libro di Rita Cirio, *Il mestiere di regista* (Garzanti, lire 23.000), che raccoglie una serie di conversazioni, registrate negli anni (fino al giugno '93), che vertono soprattutto sugli attori, i produttori, i tecnici conosciuti e frequentati dal regista riminese. Che molto piacevolmente ne conversa «da spettatore, da giornalista, da regista», concludendo le sue parole di un'ironia che le rende ancor più accattivanti. Innumerevoli gli aneddoti, i giudizi, le boutades. Ad esempio: Salvo Randone: «Lui si che poteva fare il Padrino, altro che Marlon Brando»; Memo Benassi: «Un'apparizione che sconfinava nel paranoiale»; Marcello Mastroianni, l'attore ideale (un suo difetto «sono le dita corte, ha la mano che sembra una spatola»; l'aveva notato?); Peppino De Filippo: «Un attore comico straordinario, a mio parere molto più bravo del fratello Eduardo»; le scenate della Magnani a Rossellini, il vecchio Angelo Rizzoli «produttore mecenate»; Pier Paolo Pasolini: «Mi sembrò subito molto simpatico con quella sua faccetta impolverata, da muratore, una faccetta da proletario, da peso gallo, da pugile di borgata...». Come ha scritto giustamente Fofi, «Alla fine del libro, da uno spiraglio molto particolare, abbiamo capito qualcosa di più: di Fellini e dello "spettacolo Italia"».

**Salgado semilandestino.** «La mano dell'uomo», la mostra delle grandiose fotografie in bianco e

nero di Sebastião Salgado - il più grande fotografo del mondo, a detta di Enzo Scellerio, uno che se ne intende - sta per chiudere i battenti a Milano, per l'esattezza tra quattro giorni, giovedì 8. Una mostra straordinaria, questa del cinquantenne fotografo brasiliano: ogni fotografia (accompagnata da sue didascalie) dà un colpo al cuore. Di quest'omaggio al lavoro manuale i protagonisti sono i sempre sconfitti, la cui vita, salute, sogni sono massacrati dagli sfruttatori. E noi, che stiamo lì a guardarli... La mostra non è stata per niente pubblicizzata, ed è quasi invisibile pur essendo a pochi metri da Piazza del Duomo. Un'altra occasione perduta dal Comune di Milano che sembra aver più che accettato, subito il grande Salgado. Che vergogna. (Ripeto l'indirizzo: Palazzo Alfari ai Giureconsulti, via Mercanti 2, ore 10-18).

**Citazione.** «Cuore» di sabato 26 novembre, nei titoli di prima pagina, dopo aver dato per caduto Berlusconi (...), strillona: «Panico nella sinistra italiana: e adesso chi ci difenderà dai comunisti?».

**Troppa fretta.** Alcuni giovani scrittori sfornano libri con una fretta un po' eccessiva. Sarà anche in parte colpa degli editori che li sollecitano, ma molto, credo, sia responsabilità loro. (Atte-nuante: mancano di consiglieri obiettivi: ormai da tempo ognuno va per la sua strada e bada solo a sé). Facciamo un esempio concreto: l'ultimo libro, *Gli orsi* (Feltrinelli) della venticinquenne Silvia Ballestra. La scrittrice ha talento ed è ricca di inventiva linguistica - lo ha sottolineato il 7 novembre in queste pagine Paolo Soraci in una bella e molto benevola recensione - ma avrebbe dovuto aspettare a far uscire un libro di racconti. Sui sette inclusi negli Orsi, tre avrebbero dovuto restare nel cassetto, sono «prove», e tali avrebbe dovuto considerarli l'autrice. Soltanto che, eliminandoli, forse non c'era un libro, quindi... Ma suvvia! A venticinque anni, che fretta c'è? Dispiace ancora di più perché l'ultimo racconto, *La fidanzata di Hendrix da piccola*, segna un passo avanti e si spera che ispirerà la sua produzione futura. È un racconto veramente buono, oltre che straordinariamente simpatico. La Ballestra vi descrive uno scompartimento ferroviario che dopo aver ospitato alcuni immigrati, è preso d'assalto, a rotazione, da un'orda di ragazzini in gita scolastica. E i dialoghi tra di loro - ad esempio tra i due ex-fidanzati e poi con l'io narrante - sono ottimi e sciorinano anche un notevolissimo estro linguistico. E mi par proprio che sia la prima volta che si legge una situazione del genere, con protagonisti due pre-adolescenti. Sarebbe stata utile qualche limatura, c'è un eccesso di patetismo, ma il racconto resta una riuscita. Giovani scrittori, aspettate un momento a pubblicare. Non avete il dono della pazienza, ma chi vi legge può perderla, la pazienza.



IN LIBERTÀ

Più prigionieri e meno scuole

ERMANNO BENCIVENGA

**Q**uesto trimestre sto tenendo un corso introduttivo di filosofia morale, e per una volta ho deciso di lasciar perdere Platone e Aristotele, Kant e Mill e presentare agli studenti il meglio (!) della recente produzione americana. Ho scaricato (per motivi che saranno presto pensosamente chiari) il monumentale *A Theory of Justice* di John Rawls e ho optato per due testi altrettanto famosi e dibattuti: *Anarchy, State and Utopia* di Robert Nozick e *Morals by Agreement* di David Gauthier.

Quello di Nozick è un brutto libro. La retorica è in puro stile «analitico»: dimostreremo le nostre tesi con argomentazioni irrefutabili, porteremo sotto una luce impietosa i non sequitur degli avversari. Ma si tratta appunto di retorica: Frege si rivolterebbe nella tomba davanti a tutti questi (non documentati) appelli all'evidenza, a questi costanti tentativi di passare ad altri la patata bollente (io non devo dimostrare nulla; dimostratem voi che ho torto). E, ciò nonostante, il libro è efficace. Il suo messaggio è chiaro: lo Stato va ridotto al minimo, alla pura e semplice protezione dei suoi membri. Le tasse sul reddito sono «alla pari» con i lavori forzati; chiedermi di contribuire al benessere dei miei simili è abusare

della mia libertà. A voi magari questo messaggio non piace ma sono in molti a pensarla diversamente, e se un «filosofo» di Harvard si dichiara pronto a «dimostrarlo» saranno in molti a credergli.

Il libro di Gauthier è molto peggio. In apparenza le intenzioni sono buone: seguendo una tradizione millenaria, Gauthier intende sostenere che un comportamento «cooperativo», basato su accordi «imparziali», è nell'interesse di ciascuno. Per provarlo riversa sul lettore un impressionante armamentario (di seconda mano) di teoria della decisione e teoria dei giochi, estendendo la metafora del contratto sociale a una minuziosa analisi della «contrattazione» che (idealmente) lo precederebbe e da cui tutti emergeremo con motivi «razionali» (ossia personalmente utilitaristici) per collaborare. Salvo che firmare un contratto e rispettarlo sono due atti diversi, e quando si passa dall'uno all'altro Gauthier si trova a fronteggiare la situazione «perversa» del dilemma del prigioniero: visto che traggo già vantaggio dalla cooperazione altrui, chi me lo fa fare a collaborare a mia volta? Gauthier barcolla. È meglio rispettare gli accordi, azzarda, perché altrimenti nessuno vorrà più accordarsi con me. E se nessuno volesse accordarsi con

me (o rispettare gli accordi fatti)? E se nessuno fosse in grado di scoprire la mia (o l'altrui) cattiva fede? Posto di fronte a una domanda precisa («Conviene o no la lealtà?», che per lui è quanto dire: «È razionale la lealtà?»), Gauthier non può che rispondere: «Dipende, cioè, da quanto sono leali gli altri e da quanto bravo sono a identificare i probabili traditori. Identificare e comportarsi in modo corretto e imparziale con chi si comporta in modo corretto e imparziale».

Il libro di Rawls era basato su un'idea semplice e diretta: *ceteris paribus*, giustizia è uguaglianza, e si potrà fare eccezione all'uguaglianza solo se una distribuzione ineguale dei beni finisce per avvantaggiare i meno fortunati. Ma quest'idea non ha più rappresentanza politica ufficiale in America: è naufragata nel 1972 insieme alla candidatura di McGovern. Le idee repellenti di Nozick hanno invece trovato una solida «base»: lo Stato pensi a metter dentro i criminali e per il resto ci lasci in pace. Di fronte a queste idee, che hanno fruttato ai repubblicani vent'anni di presidenza su ventotto, che cosa hanno fatto i democratici? Hanno cercato un messaggio magari «inattuale» ma altrettanto chiaro e deciso? No: si sono arampicati sui vetri (stile Gauthier) per convincere gli elettori che scuole e servizi sociali erano più «nel loro interesse» (nell'interesse dei loro privilegi) di prigionieri e pena capitale. C'è da stupirsi se gli elettori non ci hanno creduto? Se hanno votato per più prigionieri e meno scuole? Ad affermazioni nette e radicali non si risponde esitando e accettando compromessi; altrimenti si perde, come insegna la teoria dei giochi. Niente meglio di questi due libri per aiutarci a capire il disastro delle ultime elezioni (americane).

IREBUSIDI D'AVEC

(folies 10)

**lambadina** piccolo ballo che il lumbina  
**ast'ingente** enorme stella che fa venire la strizza

**galantuono** il tuono dai modi garbati  
**ceffalea** mal di testa provocato da un ceffone  
**fanfeluche** fanfaluche sui fan delle feluche

TRENTARIGHE

Il tipaccio di Cinzia

GIOVANNI GIUDICI

**T.**S. Eliot non parlava bene di Properzio; gli dava addirittura del «tipaccio», sia pure con limitato riferimento «a quella pietra di paragone dei costumi che è il comportamento privato e pubblico fra i due sessi». Suo (di Eliot) sodale e maestro, Ezra Pound dedicò invece al poeta latino quella traduzione-rifacimento in chiave ironica che è l'«Omaggio a Sesto Properzio». Apparso dieci anni fa, a cura di Massimo Bacigalupo, nelle Edizioni S. Marco dei Giustiniani, non è stato più ristampato. Chissà quante ne avrà combinate, vien da pensare, il nostro Properzio! Ma certo non più (e non meno) dei suoi colleghi dell'epoca: Catullo canta Lesbia, Tibullo celebra Delia e lui, Properzio, le dà il suo nome e il primo più bel libro delle «Elegie» a quella Cinzia (in realtà si chiamava Hostia) che in ogni caso dovette dargli parecchio filo da torcere. E abbastanza singolare che a tentare og-

gi una traduzione del «Libro di Cinzia» (Marsilio; a cura di Paolo Fedeli e Rosalba Dimundo) sia stato Angelo Tonelli, un giovane ex-allievo di Giorgio Colli che ha ben frequentato la costellazione dei nomi fin qui elencati: sua è anche una traduzione della eliziana «Terra desolata», ossia «The Waste Land», apparsa un paio di anni fa presso Crocetti. Non ho più spazio per diffondermi quanto vorrei, ma appena quel che basta per dire che la Cinzia di Tonelli mi è piaciuta, anche se la traduzione non è «verso a verso» come sarebbe, almeno secondo me, di rigore davanti a un «originale» moderno. Trattandosi di un «classico», più importante è forse che il testo antico sia reso modernamente «godibile», pervaso di una passione analogo a quella che lo ha generato: se tale era il suo intento, credo che Tonelli l'abbia raggiunto nei franti e disrompenti versi italiani della sua traduzione.

SEGNI & SOGNI

Tornano le parole

ANTONIO FAETI

**I**l libro di Enzo Golino, *Parola di Duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, edito da Rizzoli, l'ho sempre in mente quando mi capita di pensare alle scuole occupate dagli studenti. Mi chiedo che cosa faranno, mentre occupano, e vorrei tanto che tornassero con la mente a quelle tragiche interviste che la televisione manda in onda il giorno in cui all'esame di maturità c'è il tema di italiano. Si vede, da venti o trent'anni, sempre lo stesso ragazzo, che sembra Funari o Previti da piccoli, parla ahimè come loro, e dice che al Novecento non ce s'è arrivati con il programma. Ebbene: l'occupazione dovrebbe essere un'occasione per superare la fatale barriera, per andare oltre il Carducci o la Terza Guerra d'Indipendenza, per sfidare la scuola sul terreno in cui è più povera e più vile, quello del rapporto con fatti recenti o attuali. *Parola di Duce*, che, con il prezioso indice dei nomi arriva a 87 pagine, è il prezioso libro di testo per queste lezioni diverse, per questo auspicabile uso didattico delle occupazioni. Penso, per esempio, alle riflessioni dedicate al diario che Ennio Flaiano tenne dal novembre del 1935 al maggio del 1936, mentre era ufficiale di complemento durante la guerra di Etiopia: c'è un fitto intreccio di eroismo roboante, di frasi da leggere nei «comandi tappa», e di bordello, con una perfetta alternanza di «Credere, obbedire, combattere» e di belle «sciarmutte», ovvero puttane.

È questa truce commistione tra cascami post romantici e retorica da caserma, da cui esce davvero un linguaggio: la neo-lingua televisiva, o da carta stampata dei tanti giardinieri di Berlusconi, con la pretesa oscena di «parlare il linguaggio della gente», ha le sue radici proprio nella miscela guerresco-postibololare che si configura in *Parola di Duce*. Il terribile sentore che proviene dalle parole, dalle frasi, dalle costruzioni linguistiche, si collega ad un uso inconfondibile di elementi citati, di visioni evocate.

Stavo leggendo *Una spirale di cenere* di Penelope Lively: un libro «per adulti» di una notissima e bravissima scrittrice inglese «per l'infanzia». La voce narrante rievoca, in termini autobiografici, una giovinezza trascorsa come cronista di guerra sul fronte libico della Seconda Guerra mondiale. Lei, Claudia, vuol vedere tutto, vuol scrivere di cose che ha visto davvero. C'è una trincea abbandonata dal nemico, la giornalista intende visitarla, i soldati del reggimento «Argyll and Sutherland» la trattengono: «Qui dentro ci sono stati quei porci di italiani, che non fanno molto caso a come vivono - E il puzzo di latrina sale a zaffate...». Un senso come di vergogna, come di perpetuo disagio, mi prende davvero quando collegò le zaffate, che respingono Claudia, all'Africa di *Parola di Duce*, ma anche alla Norvegia di oggi che ha chiesto precise informazioni sui ministri fascisti del nostro governo prima di progettare incontri bilaterali.

Meditavo su *Parola di Duce* e mi è ripreso quel dolente senso di nausea per la nostra miseria, di ieri e di oggi. Il 29 ottobre del 1922, Mussolini era nella sede del Popolo d'Italia, a Milano, e arrivò il telegramma di Cittadini, l'aiutante di campo del Re, che lo convocava a Roma per conferirgli l'incarico di formare il governo. Il futuro Duce guardò suo fratello Arnaldo e gli disse, in dialetto romagnolo: «Se a i foss'è ba» ovvero: «Se ci fosse il babbo». Anche questa è parola di Duce. L'idea che «ritornino», come gli spettri di Stephen King, mi viene soprattutto da una desolante constatazione: le parole in uso nella Seconda Repubblica sono proprio un impasto clamorosamente simile a quello usato dal fascismo e hanno gli stessi impieghi, le stesse connessioni tra loro. Dal cretinismo prorompente di Chiambretti, al nullismo da tinello di Ambra, Sgarbi e Ferrara, è tutto un ricorrere di cuori, nonne, bambini ad Arcore, giovanissime presidentesse vandeeane, fascisti piccoli di statura vestiti come piazzisti di formaggi.

Nel giugno del 1942, quando, a detta del curatore di *Duce e popolo*, tale Giuseppe Massani, correva «spesso per il mondo nemico le notizie più nere sul Popolo italiano: sfiducia, stanchezza, avvilitamento, fame, rivolte, pronunciamientos, repressioni, esecuzioni e, soprattutto e come conclusione di tutto, odio, odio, odio del Popolo contro il Duce», fu distribuito quel libretto, fatto solo di immagini e di didascalie. È un libro interamente all'insegna di: «Se a i foss'è ba», si vedono terrificanti abbracci tra il Duce e uomini in tuta, tra il Duce e vecchie in costume sardo, tra il Duce e le «cantinerie di un Dopolavoro rurale». E anche questo fa pensare alla lagna spaventosa del Caudillo di Arcore, quando giura sui figli, invoca Giuda, dice, come Duce: «La non lo lasciano lavorare, blandisce i suoi lanzichenecchi, passa veline scriteriate ai giardinieri delle sue redazioni». In *Dux*, Margherita Sarfatti racconta l'iniziazione del piccolo Benito a un mondo composto di certi sogni e di certe visioni del mondo, avvenuta quando, nel potere di Dovia, a veglia, veniva letto il romanzo di Hugo, *Il Misereabile*, libro che è anche ora un mio perenne e obbligato riferimento immaginativo. Nelle nuove veglie, entro le scuole occupate, si dovrebbero compiere quelle imprese che la scuola vieta perché è globalmente incapace di proporre. Svolgere temi che implicano sempre e solo azzardi ermetici: «Dica il candidato perché il tiranno Benito, che scrisse due *feuilletons*, *Claudia Particella*, ovvero *l'Amante del cardinale* e la *Tragedia di Mayerling*, può essere il legittimo precursore di un governante che vende le *novelas*. E poi studiare *Parola di Duce* di Golino, naturalmente. Che non è solo un libro «contro i dittatori», ma è un libro «contro il Dittatore in noi», perché è soprattutto rivolto a decifrare le origini di certi modelli linguistici, e mette in guardia nei confronti di un uso acritico del linguaggio, e fa la storia di come certa «parola» arrivi a un certo uso.